

Dopo lo sciopero di tre giorni il Giornale di Sicilia costretto a sospendere il licenziamento

Dalla nostra redazione
PALERMO — Da oggi il «Giornale di Sicilia» torna in edicola. L'assoluta mancanza di tre giorni di sciopero e la mobilitazione nazionale a sostegno di un cronista «antimafia» — un cronista in tronco, hanno costretto gli esponenti di una proprietà monolitica a correre ai ripari di fronte agli effetti di boomerang non previsto. Il direttore-editore, Antonio Ardizzone, ha capito finalmente che la strada da lui imboccata con troppa disinvoltura, quella cioè della contrapposizione frontale ad organismi sindacali e di redazione, rappresentava un vicolo cieco. Ha quindi passato la mano in forme e tempi ancora ora in via di definizione, purché il giornale ricominciasse a «vivere». È un primo significativo successo delle forze democratiche impegnate ora in una via serena soluzione degli aspetti strettamente «sindacali» della vertenza decisa in risposta al licenziamento pretestuoso del vice capo cronista, Francesco La Licata. Sostanzialmente questi «passaggi» consistono in: 1) la licenziatura delle ultime 10 ore; 2) il segretario dell'Associazione regionale della stampa, Mario Petrina, rivolge un appello a «chiunque del giornale, iscritto al sindacato», sia in grado di prospettare soluzioni idonee, e momentaneamente di scio; 3) i capi servizio del «Giornale di Sicilia» rivolgono una lettera aperta all'editore per

esprimere «solidarietà» e «dissenso». La solidarietà: «La vertenza sta assumendo — scrivono i capi servizio — toni e contenuti spiacevoli, in quanto, da aree politiche da sempre avverse al giornale sta montando una strumentalizzazione inaccettabile che travolge la verità delle cose e colpendo le colpe su tutta la redazione e sui capi servizio». Il dissenso: «Abbiamo deciso di assumere in un momento difficile — aggiunge — una posizione chiara, di parlare franco con te, come abbiamo sempre fatto, per manifestarti la solidarietà ma anche il dissenso». Infatti: insistiamo nella richiesta di gradare la sanzione a carico del collega La Licata (l'espressione adottata resta comunque sibillina, ndr), sospendendo, intanto, la procedura di licenziamento; 4) il comitato di redazione di interesse all'Associazione di stampa, dopo aver puntualizzato che la ripresa del confronto dipenderà esclusivamente dal rispetto — anche degli stessi capi servizio — dei compiti istituzionali che sono propri di un sindacato, decide di tornare al lavoro; 5) l'edizione annunciata alle agenzie di stampa di aver «sospeso» il licenziamento: ricorre a questa scappatoia poiché ancora oggi — in realtà — l'Associazione non gli ha chiesto nulla, e al momento attuale, indispensabile poiché La Licata, svolge incarichi sindacali.

Smentita da Firenze: fasullo l'identikit comparso sui giornali

FIRENZE — Vedete l'uomo raffigurato nel disegno? Non è il «mostro» di Firenze. È quanto sono stati costretti a precisare i magistrati che si occupano degli indagini per gli assassini delle coppie nelle campagne del capoluogo toscano. Perché costretti? Perché la «Nazione» e il «Carlini» ieri hanno pubblicato la foto presentandola come un identikit in circolazione solo tra gli «addetti alle indagini». Ecco però la versione completa degli investigatori: «Sette giorni fa ci sono stati consegnati da un giornalista una lettera anonima e un disegno che erano stati inviati, oltre che alla «Nazione», anche alla redazione fiorentina di «Paese Sera» e alla «Città». Dopo averlo esaminato abbiamo constatato che il disegno non corrisponde alle descrizioni (fatte da diversi testimoni) di persone viste nel bosco di S. Casciano nei giorni precedenti il delitto. Per questo non è stato preso in considerazione». Intanto si registrano ulteriori novità nell'interrogatorio al quale la magistratura sta sottoponendo Stefano Mele, già indiziato per il primo dei dupli delitti commessi con la Beretta calibro 22, ed attualmente in carcere per calunnia nei confronti del cognato Piero Muciarini. Stefano Mele avrebbe scagionato il cognato ma avrebbe confermato le accuse nei confronti del fratello Giovanni Mele. Avrebbe però anche fatto il nome di una terza persona che avrebbe partecipato all'uccisione di sua moglie Barbara Locci e di Antonio Lo Bianco, il suo amante. Non si sa il valore che gli inquirenti attribuiscono a queste nuove «rivelazioni». Ma essi sperano, chiariti tutti gli aspetti di quel primo duplice omicidio, di trovare elementi utili alle indagini per altri quattordici delitti.



Il falso identikit

Morto il bimbo 'resuscitato'

COSENZA — È morto Mario Arena, il bambino che nato prematuro nell'ospedale di Cosenza, sabato scorso era stato ritenuto morto dopo 20 ore passate in orbitario, era stato trovato in vita. I medici dell'ospedale dell'Annunziata di Cosenza hanno dato notizia del decesso di Mario Arena dopo le 18, senza però precisare l'ora dell'evento. Il dottor Albino Lucente, primario del reparto di neonatologia ha detto che il bambino è morto nelle prime ore del pomeriggio — per insufficienza cardiocircolatoria e per sindrome respiratoria. Il dottor Lucente, il quale ha precisato che negli ultimi due giorni le condizioni del neonato erano peggiorate per il ripetersi di crisi di «apnea subentrante», ha detto che lunedì sarà fatta l'autopsia.

Gettati in mare 100 clandestini

MIAMI — Un centinaio di haitiani, imbarcati su un peschereccio per tentare di entrare clandestinamente negli Stati Uniti, sono stati gettati in mare dall'equipaggio e sono morti annegati o uccisi dai pescatori. I sopravvissuti, rimasti nel battello, sono stati bloccati dalle motovedette delle Bahamas. Uno dei clandestini ha raccontato ad un giornalista statunitense la loro odissea. Avevano tentato in duecento di lasciare Haiti per raggiungere gli Usa. Avevano pagato, per questo, 140 dollari a testa all'equipaggio di un peschereccio. Il mese scorso i clandestini sono stati stipati nella stiva dell'imbarcazione, che misurava solo 13 metri. Ma durante la traversata il mare ha messo in pericolo la stabilità della barca. L'equipaggio ha allora deciso di «alleggerirla» gettando a mare tutti quelli che non avevano la carta di stiva per cercare aria sul ponte.

Resistenza Cossiga a Borgotaro

BORGOTARO (Parma) — Il presidente della Repubblica, Cossiga, ha consegnato ieri la Medaglia d'oro al valore militare al Comune di Borgotaro, per il contributo dato alla lotta contro il nazifascismo. Nel giugno del 1944, dopo violenti combattimenti contro tedeschi e fascisti, nelle montagne parmensi (Borgotaro, Abbadona, Bedonia, Compiano e Tornolo, assieme a Varese Ligure, in provincia di La Spezia) fu creato dalle forze partigiane (in gran parte di ispirazione cattolica) un Territorio libero del Taro. Il sacrificio dei 330 caduti partigiani delle valli Taro e Ceno è stato ricordato ieri, nella piazza di Borgotaro, alla presenza del Capo dello Stato, nei discorsi del presidente della Regione Lanfranco Turci, dell'on. Zaccagnini, e del ministro Scalfaro. «Ricordando la Resistenza, ha detto Zaccagnini, è un dovere ufficiale — vogliamo rivivere i grandi valori umani».

Per fargli confermare la «pista bulgara»

Il «lupo grigio» Catli rivela: «Gli O07 tedeschi mi hanno offerto soldi»

Ieri drammatico confronto in aula con Agca - «Proposero a me e Celik immunità e 200 mila dollari per dire il falso»

ROMA — «I servizi segreti tedeschi mi offrono 200mila dollari perché, insieme a Oral Celik, lasciassi in Francia e andassi in Germania a confermare le accuse di Ali Agca sull'attentato al papa». Abdullah Catli, ex capo dei «lupi grigi», superdeste del processo, è davvero entrato come un ciclone nell'aula del Foro Italo. Aveva promesso sconvolgenti rivelazioni e non ha deluso le attese. Dalle sue parole, pronunciate davanti al nervosissimo Agca e all'altro superdeste turco Yalcin Ozbey, esce, particolare dopo particolare, una sconcertante storia di spionaggio che scuote l'aula e, indirettamente, assesta un altro colpo alla già vacillante pista bulgara.

Perché Catli, teste venuto dalla Francia (dove è detenuto per una storia di droga), non lo dice ma lo fa capire, il suo è un personaggio massimamente a caccia di soldi. E la parola di un «lupo grigio», naturalmente, è la storia è tutta da verificare, ma l'altro superdeste che la proposta dei servizi tedeschi la conosce molto bene, avendo fatto da intermediario, non ha smentito. Anzi.

Agca, in chiara difficoltà, ha detto che confermava le accuse ai bulgari ma ha anche detto che «tanti servizi erano interessati a uccidere il papa, non solo quelli bulgari». Ozbey, l'altro superdeste chiamato in causa, ha balbettato di paura, i giudici tedeschi seguivano la sua deposizione sono impalliditi, il presidente Santapichi ha dovuto usare tutta la sua autorità per far terminare nell'ordine l'udienza.

Si è capito subito che il confronto fra questi tre personaggi poteva essere epico. Agca, fino all'ultimo, ha tentato di evitarlo, non presentandosi in aula la mattina. Ma quando, nel pomeriggio, la Corte l'ha portato d'autorità a deporre, è esplosivo subito alla sua maniera: «È una prepotenza...».

Mentre Agca parla Catli sorride, preparando la scena. Un dopo l'altro inizia a contraddire, con sicurezza, una serie di importanti dettagli del racconto di Agca: sulla sua fuga in Iran (non c'era nessuna missione particolare da compiere) sulla storia di Vienna (Agca non era presente all'acquisto a Vienna di un computer non cinque ma due pistole Browning) e infine sulla presenza di Oral Celik a piazza S. Pietro. Catli con sicurezza la esclude. Il particolare è un cardine dell'inchiesta, e potrebbe essere la prova definitiva che Agca ha detto un cumulo di menzogne.

Il confronto s'interrompe, il presidente Santapichi è sempre Catli. Con aria minacciosa e con

toni mafiosi invita Ozbey a parlare a non avere paura. E aggiunge: «Di servizi segreti tedeschi, che ti ricattavano, racconta la storia di quella proposta...». Ed eccola quella storia. Catli sostiene che Yalcin Ozbey, dopo aver deposto davanti al giudice istruttore Martella (un paio d'anni fa), telefonò a Parigi, decise di rifugiarsi a Parigi, e di lì si recò a Berlino, dove gli offrì un appartamento Oral Celik (il super-ricattato dell'attentato al papa) e lui stesso, ossia Abdullah Catli. «Ozbey parlò con Celik — precisa Catli — ma io ero accanto all'apparecchio e mi ricordo benissimo la vicenda». In sostanza Ozbey disse al telefono che un alto esponente della Bundeskriminalamt (la polizia criminale tedesca) un certo Steiner, voleva fare una proposta a Celik e Catli. Avrebbero dovuto abbandonare subito la Francia, «dove la polizia e i servizi francesi li avrebbero scoperti presto e li avrebbero costretti a dire la verità sulla storia dell'attentato», e dovevano venire subito nella Germania federale. Catli e Celik avrebbero dovuto confermare la sostanza delle accuse sulla pista bulgara riferite da Agca al giudice italiano Martella. I servizi segreti tedeschi promettevano a Ozbey altri 200mila dollari, la possibilità di espatriare futuro in un paese a loro scelta, e l'impunità per Oral Celik.

La storia si fa, a questo punto, più confusa. Il presidente Santapichi, mentre aumentavano l'imbarazzo e la paura di Ozbey e di Agca, ha chiesto se la proposta dei servizi tedeschi era diretta a ottenere la verità sulla vicenda o una versione di comodo. Ma la risposta non è stata chiarissima. Catli ha detto: «Volevano che confermassimo le accuse di Agca, ma volevano che ci fosse il falso oltre quello che sappiamo... Noi non eravamo convinti — aggiunge Catli — che loro (ossia i servizi ndr) volevano la verità, e noi non volevamo farci strumento di un gioco. Abbiamo rifiutato l'offerta».

In realtà, a questo punto, la proposta interessa molto Catli e Celik, tanto che a detta di Ozbey il presunto complice di Agca avrebbe telefonato altre due volte per tirare sul prezzo.

Quando Catli racconta questo sconcertante episodio sono i giudici, invitato a parlare, non smentisce; per parlare chiede «garanzie» per la sua incolumità e prossima (secondo lui) libertà, ma finisce per rischiare l'incriminazione per reticenza. Catli lo ha incalzato con minacce. Agca, furibondo, ha confermato le accuse ai bulgari.

Si riprende domani.

Bruno Miserendino

Nelle pieghe del maxi-processo, oltre le accuse dei cosiddetti «pentiti»

Giudici convinti da tre testi? Caso Tortora, alla ricerca dei «riscontri»

Per sapere il perché della condanna bisognerà attendere le motivazioni - Ma da alcune dichiarazioni dei giudici e dalle carte processuali si possono individuare le posizioni che avrebbero confermato indirettamente le accuse: prima tra tutte, quella della moglie del pittore Margutti



Rosalba Castellini, moglie di Ettore Margutti, durante la sua deposizione al processo

Sentenza di Napoli: «L'Osservatore romano» in difesa dei magistrati

ROMA — «L'Osservatore romano», nella nota rubrica settimanale «Acta diurna», si occupa della sentenza contro la «Nuova camorra» e contro Tortora, senza mai nominare il presentatore. Il giornale vaticano critica duramente l'atteggiamento di alcuni politici che, prima ancora che fosse emessa la sentenza, hanno criticato in anticipo il verdetto. «L'Osservatore», aggiunge: «È molto grave il fatto che nel giorno stesso della sentenza del tribunale di Napoli e, quindi, prima ancora di conoscere il dispositivo del verdetto giuridico, siano stati polemicamente aggrediti, con insi-

nuazioni diffamatorie, i magistrati che hanno responsabilmente emesso la sentenza. E ciò non soltanto — continua l'«Osservatore romano» — da esponenti dell'opposizione politica, ma perfino da alcuni rappresentanti di partiti che hanno responsabilità di governo». Il giornale vaticano aggiunge ancora: «L'insinuazione sulla rettitudine dei giudici di Napoli non è soltanto incomprensibile ma è qualcosa di anomalo nell'ordinamento democratico».

Dal canto suo mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra, una zona sottoposta da sempre alle ribalderie della camorra, nel-

l'intervista ad un settimanale difende i giudici che hanno emesso la sentenza «senza alcun pregiudizio». Il vescovo parla poi del «pentitismo» e di quanto tutti siano meno liberi, proprio per la presenza della malavita organizzata. Mons. Riboldi aggiunge, infine, che i magistrati napoletani «ce l'hanno messa tutta per lavorare con scrupolo ed equilibrio». Intanto si è saputo che Enzo Tortora, lunedì prossimo alle 20.30, partirà ad una trasmissione televisiva di «Canale 5». Nel corso dell'intervento, il presentatore affronterà i temi del processo e della sentenza di Napoli, dello stato della giustizia in Italia e della «battaglia radicale per una giustizia più giusta».

Dalla nostra redazione
NAPOLI — È possibile cercare di capire il perché della condanna a 10 anni inflitta martedì scorso ad Enzo Tortora? Il Presidente Luigi Sansone ha affermato che sono stati cercati i «riscontri» e ogni posizione è stata vagliata attentamente. Per sapere quali sono stati i «riscontri» ritenuti validi, ha aggiunto il presidente della Corte, bisognerà leggere fra tre o quattro mesi (Sansone ha detto in realtà solo 60 giorni, ma è stato sempre un ottimista sui tempi del processo) le motivazioni della sentenza.

È possibile, quindi, andare alla ricerca di una logica della condanna riascoltando le deposizioni dei testi di questo burrascoso caso, rileggendo le posizioni agli atti, ripercorrendo 7 mesi di processo, e si potrebbe anche arrivare in questo modo a capire quale è stato il «riscontro» (che può essere anche logico e non solo documentale) che ha ricordato più di un magistrato che ha fatto condannare Tortora.

Tra i pentiti e presunti mitomani calunniatori, c'è una incensurata, moglie di un presunto «calunniatore», Giuseppe Margutti pittore, che però fornisce una testimonianza che può essere stata quella che ha inguainato Tortora.

La testimonianza di Rosalba Castellini è passata sotto silenzio. Nello stesso giorno, il 7 giugno scorso, ha deposto anche il marito e lo scontro fra il pittore e la difesa di Tortora, con lo scambio anche violento di insulti, l'ha messa in secondo piano. La Castellini (quella alla quale si ruppe l'elastico delle mutandine, costringendola a rifugiarsi in un deposito dove vide Tortora consegnare polvere bianca in cambio di soldi) ricorda infatti persino il colore del vestito che indossava il presentatore quel giorno e questa circostanza è stata confermata anche dalla registrazione televisiva accolta agli atti. I testi a favore di Tortora hanno tenuto smentire la presenza dei coniugi ad «Antenna 3», il 3 novembre del '79, ma è stato lo stesso Tortora, quando ha parlato coi giudici, ad affermare che quel giorno e a quella trasmissione lui c'è arrivato per caso, all'ultimo momento, dietro pressioni del conduttore, suo amico, e solo per sostituire un ospite mancato all'appello all'ultimo momento. Quindi della sua presenza in quell'emittente i Margutti non potevano sapere attraverso i giornali. Proprio questi particolari devono aver convinto i giudici della credibilità di quella testimonianza: è difficile pensare che a 4 anni di distanza una possa ricordare il colore di un vestito se non lo ha davvero visto e in circostanze che glielo imprimono molto bene nella mente. La Castellini dunque è un testimone di quelli che da soli possono anche far condannare un imputato.

Sempre nel lavoro di ricerca — e scartando quasi tutte le deposizioni dei «pentiti» — si trova anche la testimonianza di un malavitoso, ma non camorrista, della Campania. La sua deposizione è durata tre minuti. Ha detto in aula soltanto di aver visto Tortora insieme a Aver stilo

La XVI biennale dell'antiquariato aperta a Palazzo Strozzi a Firenze

Un museo per tutti i portafogli

I tesori contenuti in 115 stands assicurati per oltre 40 miliardi - Oggetti selezionatissimi provenienti da 19 paesi

Dalla nostra redazione
FIRENZE — Alla caccia della rarità: vale di più un Piero Lorenzetti del '500 o un Giorgio Vasari del '500? Un Fattori o un Signorini? E quel mobile impero? Oppure quella credenza certissima? Non pensate che di colpo gli Uffizi si siano messi a svendere al migliore offerente i loro prodotti. Niente di tutto questo. Siamo invece alla XIV Biennale dell'Antiquariato che trasforma Palazzo Strozzi, a partire da ieri sino al 13 ottobre, in un museo internazionale aperto a tutti i portafogli.

I tesori contenuti nei 115 stands dislocati nei quattro piani dell'antico palazzo fiorentino sono stati assicurati per oltre 40 miliardi di lire. I diritti doganali pagati superano ampiamente i 500 milioni. Facendo le debite deduzioni si può subito notare che senza i fatidici sei zeri a ottobre, in un museo internazionale aperto a tutti i portafogli.

Il fascino di Palazzo Strozzi non si compra proprio nulla a parte il biglietto d'ingresso di 5.000 lire. Ciononostante i corridoi della Biennale, fin dall'inaugurazione di ieri mattina, pullulavano di gente. Sem-

plice curiosità, attaccamento al bel gusto o disponibilità finanziaria? Forse un pò tutti. Ma soprattutto in conferenza di Rubens che, privo della firma, ha ricevuto autorevoli attribuzioni. Non si discutono neppure — dicono gli antiquari con un fiuto da intenditori — le opere più prestigiose che nell'aria «soft» della mostra attirano l'attenzione dei visitatori: una Madonna con bambino e santi di Agnolo Gaddi, una pittura di Bril e Van Cleve. Tra le statue si segnalano una «Prudenza» di Tullio Lombardo che rientra in Italia dopo 150 anni e un tondo in maiolica che raffigura Santa Chiara composta da Andrea della Robbia.

Sogni garantiti con i mobili e gli oggetti di Strozzi: si può immaginare una notte tempestosa su un curioso letto in noce da viaggio, una piumata in Arabia insieme ad Ali Babà a bordo di un

tappeto persino del '700, una scena d'amore in un salotto di Kolo Moser, un invito al tè in una sala adornata con arazzi Gobelin, una cena a lume di candela con gli argenti veneziani, una colazione con una zuccheriera del peso di 492 grammi fusa espressamente per Napoleone, un sorso di champagne nella bellissima coppa in bronzo dorato e vetro calcedonio opera di un artigiano marchese del '600 oppure un pranzo a base di caviale e salmone affumicato servito nei piatti in porcellana che furono di Caterina II di Russia.

«Questi 12 mila pezzi — dice Mario Bellini segretario della mostra, uno degli antiquari più famosi d'Italia — suscitano emozioni ed ammirazioni nella spettacolarità degli stands. Abbiamo tentato di creare suggestive ambientazioni proprio per mettere in risalto il valore intrinseco e il pregio di ogni pezzo ma anche la singolarità di un mestiere come il nostro sospeso tra aspetti commerciali e culturali».

È difficile ricostruire le

storie e le peripezie di ogni singolo articolo: l'aspetto avventuroso della professione resta nella riservatezza. Leggi e tasse doganali sono all'ordine del giorno e schivarle diventa un'impresa da «007». Gli scambi con gli Usa — dice Bellini — sono praticamente fermi per la politica protezionistica di Washington. E nella Cee la libera circolazione delle opere d'arte è pressoché impossibile: una imposta aggiuntiva del 18% sulle importazioni — che Bellini giudica assurda e contraddittoria — finisce per scoraggiare ogni operazione. Di fatto le restrizioni provocano l'aumento del mercato nero, del saccheggio, dei furti, delle esportazioni clandestine. Il Bel Paese arriva così in mostra a New York, Parigi e Londra. Salvo poi ritrovare alla Biennale fiorentina qualche pezzo «scappato» un giorno chissà da quale collezione e chissà in che modo ma sicuramente di provenienza italiana.

Marco Ferrari

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	12 29
Verona	17 28
Trieste	18 25
Venezia	16 26
Milano	15 28
Torino	14 30
Cuneo	16 26
Genova	20 28
Bologna	17 30
Firenze	14 32
Pisa	15 29
Ancona	16 26
Perugia	16 27
Pescara	15 28
L'Aquila	np np
Roma U	14 31
Roma F	16 27
Campob.	14 22
Bari	17 25
Napoli	16 30
Potenza	13 22
S.M.L.	19 25
Reggio C.	20 26
Messina	22 27
Palermo	21 26
Catania	18 28
Alghero	15 27
Cagliari	17 27

SITUAZIONE — Il tempo sull'Italia è ancora controllato da una distribuzione di alte pressioni levitate. Alle quote superiori persiste una debole circolazione di aria umida e instabile proveniente dall'Europa nordoccidentale e diretta verso il Mediterraneo.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali, sul Golfo Ligure, sulla fascia tirrenica centrale e sulla Sardegna condizioni di variabilità caratterizzate da alternanze di annuvolamenti e schiarite. Sulle rimanenti regioni italiane condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da scarse formazioni nuvolose ed ampie schiarite. La temperatura in leggero aumento per quanto riguarda i valori massimi.

SMO

Il nocciolo della motivazione di condanna sembra essere proprio in queste testimonianze che abbiamo riportato e che si sono aggiunte a quelle dei pentiti, avvalorando. Una conferma in tal senso sembra fornirla lo stesso presidente Sansone che ha affermato, dopo la sentenza: «Si sta facendo troppa chiassa con questa storia dei pentiti. Che se ne discuta è un bene: ma sia chiaro che le sentenze non si basano solo su quello che dicono i pentiti». Ed ha aggiunto a proposito di certe dure pene: «La droga è la piaga peggiore di questa società. Di questo siamo e sono convinto; allora se parliamo di questo concetto, si spiegano certe condanne».

Vito Faenza